

«Sulla collina mi attende... sulla collina mi attende...». Il verso ti gira in testa, come il solco rigato di un vecchio disco di pietra. «Sulla collina mi attende... sulla collina mi attende... E tornerò... tornerò o mi porteranno ormai morto a confondermi ancora con la terra...».<sup>1</sup> Nemmeno questo fu possibile, Jesús, bisbigli, e ti sembra di parlare con quello strano compagno che da tanti anni ti porti dentro come un tumore. Il vento spazza la valle di Amurrio e ti solleva le gonne su questa collina di Larrabeode, la collina eletta come se fosse la collina, precisamente, la collina in attesa di Jesús de Galíndez. Hai freddo e le ossa inzuppate dal vento che tornisce il piccolo monumento funebre dedicato a Jesús Galíndez, e dall'umidità trattenuta nel deposito che incombe sulla valle con la sua minaccia, promessa d'acqua. La stele di pietra sembra ridicola e impaurita dal gigantismo del deposito, poco più di un pretesto per non perdere del tutto la memoria, una memoria, un omaggio residuo e probabilmente scomodo. «Sicuri che il suo paese natio vorrà unirsi di buon gra-

<sup>1</sup> Da una poesia di Jesús Galíndez.

do a questo omaggio e a tale scopo alleghiamo alla presente una relazione delle celebrazioni per conoscenza e approvazione del municipio che Lei presiede, e nel contempo facciamo richiesta della concessione del permesso necessario per usufruire di un piccolo lotto di terreno (da 15 a 20 metri quadri) di proprietà comunale, sulla citata collina di Larrabeode, allo scopo di erigere nel suddetto luogo un ceppo di pietra protetto da apposita recinzione». Pieghi ancora una volta la fotocopia della lettera del Sig. Félix Martín Latorre, responsabile distrettuale della cultura, indirizzata all'illustrissimo sig. sindaco, del comune di Amurrio. Un anno prima si è celebrato su queste colline il rituale dello scoprimento del ceppo e anche questo conservi, il ritaglio in cui si dà la notizia del fatto sul giornale più baschista della terra, il più radicalmente baschista della terra. E tuttavia, in esso, la notizia dell'inaugurazione è scarna quasi quanto il monumento.

«Muriel, ho freddo. Fa freddo».

Cinque metri più in basso, Ricardo protesta. Ti ha concesso cinque minuti per il necrologio o la necrofilia, non sono la stessa cosa? Ne ha fino alle ossa del freddo, dell'umidità, della nebbia che minaccia di sostituirsi al vento e al tuo pellegrinaggio dietro l'ombra svuotata di Jesús de Galíndez, scomparso a New York, nel cuore stesso della Quinta Strada, il 12 marzo 1956, e trent'anni dopo della sua presenza rimane solo questo sasso che sembra un biscotto di pietra. «Mrs Muriel Colbert. Dipartimento di Storia Contemporanea, Università di Yale. In quanto assessore alla cultura del

comune di Amurrio, ritengo opportuno comunicarLe di essere a sua disposizione per procurarLe le informazioni che ritenga necessarie sui legami di Jesús de Galíndez con il paese dei suoi avi, Amurrio. Proprio pochi mesi fa è stata inaugurata una stele in memoria dell'illustre martire della patria basca e speriamo che Lei possa constatare di persona il rispetto e la memoria che il nostro Paese continua a dedicare a uno dei suoi figli più illustri e sacrificati».

«Muriel, per te non sarebbe lo stesso continuare a piangere in una bettola, davanti a un cafferino bello caldo o a un bicchierino? Ti vedo le gambe e il culo, persino le efelidi ti sono diventate viola».

Il vento potrebbe portarsi via quelle ossa slanciate di Ricardo, avvolte da un larghissimo cappotto color grigio topo, come tu glielo descrivi quando vuoi sollecitare il suo amor proprio di yuppie vestito nei negozi prêt-à-porter di Adolfo Domínguez.

«Voi yankee andate matti per i completi a scacchi principe di Galles color giallo, abbinati a scarpe color arancione».

Ora ti invia una supplica quasi totale, con il corpo raccolto, le mani giunte in una preghiera al dio delle tue decisioni e il volto magro ancor più affilato dal freddo. Cerchi di concentrarti sulla pietra, di evocare la memoria di Galíndez, il suo spirito, ma non si presenta, continua a essere una pietra pretesto affinché non si possa mai dire che Galíndez non sia stato recuperato dal popolo basco quando si liberò dal franchismo. Se ti emozioni e ti si riempiono gli occhi di lacrime è per

quello che ti porti dentro, per quello che sai e quello che immagini, non per questa scenografia, un misto di lavabo e di cimitero, in cui il deposito dell'acqua è più importante dello stesso Galíndez, e nemmeno per il panorama di un Amurrio che non ha nulla a che vedere con il piccolo paese idealizzato da Jesús de Galíndez sin dalla sua infanzia, quasi dallo stesso momento della sua nascita a Madrid, figlio e nipote di baschi, di baschi di Amurrio, Amurriotarra fu lo pseudonimo che aveva adoperato per firmare molti dei suoi scritti ai tempi dell'esilio. Nella biografia che gli costruì Pedro de Basaldúa, venticinque anni dopo la sua scomparsa, gli si concede ancora di essere nato qui, ad Amurrio, un 12 ottobre 1915, ma in realtà era nato a Madrid, dove i suoi genitori vivevano e lavoravano. È vero che aveva trascorso interi periodi della fanciullezza nella tenuta del nonno paterno, a Larrabeode... «sita su un poggio, a cento metri da uno storico recinto laddove prima per molti secoli, accanto all'albero del Campo di Saraobe, oggi scomparso, si erano riunite le giunte della terra di Ayala. Dalla tenuta dove si sentono con uguale intensità i rintocchi delle campane di Amurrio e quelle di Respaldiza, si scorgono i picchi verdi delle montagne. Più di una volta nella sua adolescenza, con lo spirito aperto all'immaginazione e ai sogni, ha raggiunto con una breve passeggiata Quejana, sino alla chiesa di Tuesta, gioiello dei primi anni del XII secolo, e si è commosso davanti al sepolcro del gran cancelliere Pedro López de Ayala, personaggio di singolare prestigio e signore di queste terre che gli avrebbero lasciato tracce

profonde e definitive nell'anima. Dopo la morte della madre, quando Jesús non era che una creatura...».

«Muriel. Per l'ultima volta. Io me ne vado».

«Sto scendendo».

«Dopo la morte della madre, quando Jesús non era che una creatura...». La frase di Basaldúa l'avevi notata in modo particolare, allora, quando leggevisti per la prima volta il libro su consiglio di Norman, a New York, nel 1981. «Dopo la morte della madre, quando Jesús non era che una creatura...». E continui a bisbigliare la frase quando ti accolgono le braccia di Ricardo, un abbraccio fugace di gratitudine e poi la sua mano fredda prende una delle tue e ti strattona per saltellare lungo il sentiero e arrivare quanto prima alla macchina che vi aspetta con la sua piccola promessa di calore e viaggio alla fattoria dei Migueloa, proprietà di uno zio materno di Ricardo.

«Ho tardato a rendermi conto che il cognome di mia madre è basco. Prima che l'ETA cominciasse ad ammazzare spagnoli, avere un cognome basco era motivo d'orgoglio. Come essere qualcosa di diverso, forte, misterioso. Noi bambini lo associavamo all'Athlétic di Bilbao. Una squadra virtuosa, come quei critici della politica che sono sempre un modello che nessuno è disposto a seguire. Lo zio Chus si emozionerà nel vedere che il nipote madrilenlo gli porta nientedimeno che una ricercatrice nordamericana di bascherie».

Ti provoca ma non gli dai retta. Forse perché sei placidamente stanca di ciò che lui chiama provocazioni in favore della Spagna, come se l'accettazione del pecca-

to originale ammorbidisse l'aggressione del peccato. O perché ha cacciato le mani sotto le tue gonne, e ti accarezza le cosce fredde e ti dice ancora, ancora una volta, che la pelle delle ragazze coi capelli rossi lima le mani, come una carta vetrata fine.

«Che te ne pare del monumento?».

«Ridicolo».

«Te l'avevo detto che qui nessuno prima sapeva chi fosse questo Galíndez. Per me, come se mi parlassi di Tutankhamon».

«Per te la preistoria è finita dieci anni fa».

«Più o meno. E mi trovo bene senza memoria o con ben poca memoria storica. A dire il vero non capisco come tu possa continuare a cacciare il naso nelle memorie storiche altrui. Non ci guadagni nemmeno bene da vivere. Ti hanno dato una borsa di studio miserabile».

Imbrunisce, ma la nebbia filtra ancora delle luminosità che rivelano tutti i colori del verde, sotto quel chiarore del nord che centellina le tonalità. Ricardo guida ora la macchina con mansuetudine, non è più quel pilota kamikaze che ti ha portata da Madrid in auto dissimulando i suoi singulti dietro le bravate del tubo di scappamento. Apri la monografia su Amurrio che ti hanno dato in municipio e ti sorprende che sia stata scritta nel 1932 in odore di sagrestia, con una prefazione del vescovo di Vitoria e a lui dedicata dall'autore, il parroco di Amurrio José Medinabeitia..., no, non diciamo tutti ma sì la maggior parte dei valori spirituali e materiali che rappresenta e racchiude Amurrio... la ma-

gnifica chiesa parrocchiale con il suo splendido altare maggiore, i devotissimi santuari della città, le antiche e attuali confraternite e congregazioni perfettamente organizzate... la storia del Santo Ospedale, Casa della Carità, casa e albergo di Dio, le case avite di Ayala, o per meglio dire di Amurrio, autentiche culle di originaria e antica nobiltà... il brillio dei loro lignaggi, i casati degli armaioli, i cognomi patronimici e toponimici, gesta gloriose dei suoi uomini insigni e di ecclesiastici, civili e militari, ordinanze formidabili che difendevano e garantivano una solida pace cristiana, invidiabile libertà e convenienza fraterna, florida industria al presente... e con gesto molto, molto indovinato l'autore dedica diverse pagine al Riformatorio di ragazzini più che delinquenti educati male o sfortunati.

«Chi ha scritto queste scemenze?».

«Un prete».

«Di quelli di adesso?».

«No. Del 1932».

«In questo paese sono stati i preti a combinare tutto. Sia il tradizionalismo carlista o nazionalista che il marxismo leninismo degli *etarras*<sup>2</sup> di oggi. È un paese di preti e di madri. Mio padre me lo ha sempre detto che non riesce a mandar giù i preti, e ho il sospetto che non sopporti mia madre».

«Dopo la morte della madre, quando Jesús non era che una creatura...». Avevi discusso mille volte con Norman sul rapporto tra la madre persa e la terra basca usur-

<sup>2</sup> Militanti dell'ETA (*Euskadi ta Askatasuna*), organizzazione armata basca.

pata, tornare alla terra, tornare alla madre, con la violenza di un basco che non è quasi mai riuscito a vivere nel Paese Basco, un paese di memoria e desiderio, un paese legato all'immagine del nonno, ex sindaco di Amurrio, che gli ha insegnato a camminare lungo sentieri tra felci giganti, serpeggianti per i declini erti e quasi verticali. Nemmeno suo padre, basco, era mai riuscito a capire la passione baschista di Jesús, un figlio che gli era nato soldato di una patria, sognata o immaginata. «Quel che mi sorprende», dichiarò Xabier Arzallus, presidente dell'Euskadi Buru Barzak,<sup>3</sup> «è che siano così in pochi a ricordare oggi Jesús de Galíndez. E non è che fosse soltanto un membro del PNV, perché la sua lotta andò assai oltre a quella che è la lotta per Euskadi.<sup>4</sup> Lui lottò come può farlo oggi chi combatte per il Nicaragua...».

«Vediamo. Credo di aver capito male. Che coglioni ha questo tizio, adesso salta fuori che è sandinista... Leggi di nuovo...».

«Lui lottò come può farlo oggi chi combatte per il Nicaragua. Si schierò contro la tirannia per terre e genti che non erano le sue...».

«Questo Arzallus è un camaleonte. Così come la mette può riferirsi sia ai sandinisti che ai contras. Entrambe le parti dicono di lottare per il Nicaragua».

«E a tuo parere, chi lotta veramente per il Nicaragua?».

<sup>3</sup> Comitato esecutivo del PNV (*Partido Nacional Vasco*), partito nazionale basco.

<sup>4</sup> Il Paese Basco.

«Non credere che mi sia tanto chiaro come a te. Lottare per la democrazia significa instaurarla attraverso istituzioni democratiche. Non credo ai messianismi sandinisti né alla controrivoluzione guidata da Reagan».

«Tu credi alla democrazia».

«Proprio così...».

«Quella svizzera? Quella nordamericana?».

«Perché no? Ce ne sono altre?».

«Me lo chiedi tu, un socialista?».

«Lo sto chiedendo a te, che hai la fortuna di vivere in una democrazia da quando sei nata».

«Da bambina ho visto la polizia democratica che dava la caccia ai *black panthers* per le strade».

«*Black panthers*, che cosa sono?».

«Sei troppo giovane, lascia perdere».

«Sì, mamma».

Ti piacerebbe un giorno avere un figlio bello come Ricardo, così magro, così flessuoso, così bruno, con la duplice eleganza di essere figlio di famiglia colta e funzionario di un Ministero di Cultura socialista, l'eleganza dei natali e l'eleganza di un moderatore della storia. «Galíndez è qualcosa come l'albero di Guernica *Eman eta zabal zazu*.<sup>5</sup> Lui portò la libertà e la giustizia lottando per essa in tutti i paesi e ciò è ammirevole. Non vi sono molti esempi in questo mondo di gente che rischia la propria vita e la perde in modo crudele in difesa della libertà e della giustizia». Ma Ricardo bada

<sup>5</sup> «Da' e spargilo», frammento dell'inno ufficiale del PNV. Gernikako Arbola [N.d.A.].

ormai soltanto alla strada che è diventata stretta, come se stesse aggiustando la mira per puntare sulla fattoria recondita dei Migueloa. È stanco di Galíndez e di Arzallus e attacca con un patto sulle discussioni politiche.

«Ascolta, bella. Non impegolarmi in una discussione politica con mio zio, che è un basco da lasciare senza fiato. E per di più c'è mio cugino, che è stato etarra e ora si dedica alla scultura e alla pittura, in modo un po' pazzoide, perché nessuno che non sia un po' pazzoide si dedica a qualcosa come il terrorismo. Io ti presento come una ricercatrice sulla questione basca, su Galíndez se vuoi, buttiamolo in pasto alle belve, poi mangiamo certi fagioli cucinati da mia zia che sono la fine del mondo e ce ne andiamo a nanna e domani a Madrid, che qui siamo in Albania. E bada che il paese mi attira, mi piace, e venendo dalla steppa come vengo io, tutti questi alberi e questi prati mi fanno un certo effetto. Anche se di questi alberi non conosco nemmeno il nome».

«Roveri».

«E quelli là?».

«Castagni... e vicino i faggi e accanto al sentiero è tutto pieno di avellani, mescolati ai prugni, alle rose canine, ai ginepri e agli agrifogli».

Ricardo frena dolcemente la macchina e ti pizzica una coscia.

«Senti, bella, voglio che tu rimanga con me».

Ti fa ridere che la tua erudizione abbia scatenato in lui un'indignazione comica, non il pizzicotto che ser-

bi come un'aggressione priva di senso, addirittura priva di affetto.

«E quegli arbusti così verdi, sembrano ciglia...».

«Quelli so che cosa sono, felci, felci giganti».

«E quell'altro là?».

«Mi arrendo».

«Equiseto».

«Tutto questo l'hai imparato all'Università di New York o a Yale?».

«No. Tutto questo l'ho imparato leggendo Galíndez, perché a volte lui parla del paesaggio del suo paese, oppure sui libri di storia e geografia sul Paese Basco».

«Rose canine... equiseti...».

«Tu lo sapevi che quelle felci sono femmine?».

«Con le ciglia che hanno non potevano essere altro. Tu hai delle ciglia molto fitte. Pensavo che voi rosse non aveste ciglia...».

La strada si strinse ulteriormente mentre entrava deciso in una fattoria che sembrava ritagliata nel cartone nel *cul de sac* dell'imbocco della valle. Le accarezzò una guancia con il dorso della mano.

«Ci faranno dormire in stanze separate?».

«Anche se sono baschi guardano la televisione e di tanto in tanto vanno al cinematografo. Che un nipote vada a letto con una yankee non è peccato. Tutto ciò che è cosmopolita ha smesso di essere peccaminoso».

La casona trattiene con la sua presenza totale la volontà della macchina, dai suoi volumi nitidi contro l'orizzonte verde e dalle tettoie che aiutano a inquadrarla escono rumori di attività diverse. Ricardo sospira ed

esce dalla macchina con il sorriso addosso, è il sorriso di un nipote che torna e deve chiedere scusa di essere tanto degenerare, un degenerare come mio padre, sarà la prima cosa che verrà a dirgli suo zio, un ometto con faccia da gitano e nasone da basco.

«Anche se ad aver la colpa di questo padre degenerare è proprio mia sorella, lei che è di qui e non si nota».

E la donna appare asciugandosi le mani con un panno da cucina e soltanto allora lo zio ti guarda apertamente, come se la presenza della moglie lo trasformasse in anfitrione, non più un uomo con il berretto basco che osserva una straniera dai capelli rossi. Ma dicci una buona volta come si chiama questa ragazza. La donna ti guarda come se ti avesse partorito. Ti sta dicendo che potrebbe essere tua madre, che non le spiacerrebbe esserlo e non trattieni l'abbraccio e il bacio sulle due guance e hai rotto la plastica che ti tiene surgelata perché sia lei che suo marito hanno gli occhi umidi e ti rivolgono sguardi teneri.

«Se non fosse perché voleva che tu ci conoscessi, Muriel, questo degenerato non si sarebbe nemmeno ricordato di avere degli zii e un cugino».

«Josema, è qui?».

«È qui. Suppongo che ci sia».

«Per esserci, c'è».

«Deve essere dai suoi mostri. Dietro al vecchio cortile o sui monti a dipingere boschi».

«Dipinge paesaggi?».

«No, pittura gli alberi».

Ricardo sbatte le palpebre in morse affinché tu non

ti sorprenda, ti aveva già avvertito che il cugino è un po' matto.

«Pittura alberi?».

Insisti con tua sorpresa ed è la zia Amparo a prenderti per un braccio e a spingerti verso la casa.

«Lasciate dentro il bagaglio, datevi una sistematina e poi, prima che imbrunisca, andremo a vedere che cosa sta facendo Josema, se la cosa ti interessa».

«Certo che ci interessa».

Afferma Ricardo con una veemenza che tradisce la sua mancanza di interesse. Lo zio resta a gironzolare sull'acciottolato dell'atrio e la zia vi precede nel salire una scala con la ringhiera in legno scolpito, sensazione di spazio e penombra, l'odore di pannocchie di granturco e di soffritti reconditi, un contrasto di calore a cui sei grata, che ti rallegra le articolazioni e all'improvviso una stanza aperta con due letti e un'indicazione fugace, quasi inudibile:

«Vi ho preparato questa stanza. Vi sta bene?».

«Perfetto».

Ha risposto Ricardo e ha rincuorato la donna che gira per la stanza come per invitarvi a prendere possesso dello spazio che solca.

«Qui c'è un acquamanile che prima stava nella stanza di tua madre, Ricardo, quando era bambina».

«Un acquamanile».

Dici e accarezzi la porcellana sbreccata. A Ricardo è sfuggito un ah sì, mentre cerca di ricordare chi o che cosa sia un acquamanile tra tutti gli oggetti e identità presenti nella camera.